



## SANTO "SANTE" AMONTI

*Nato a Brescia, il 19/12/1937*

*Campione italiano professionisti: mediomassimi e massimi*

*Record professionistico: 69 incontri, 57 vittorie, 9 sconfitte, 3 pareggi*

E' stato e rimane il mito del pugilato bresciano. Ha portato sotto il cielo della Leonessa il primo tricolore dei professionisti ma in modo particolare, grazie alla sua boxe spettacolare fatta di tecnica e potenza ha saputo convogliare più volte sulle tribune dello stadio comunale oltre 15000 spettatori. Un record difficilmente superabile per il nostro movimento. Da un "pezzo" del grande Gino Cavagnini ripreso dal libro "Storia del pugilato bresciano" la carriera di questo straordinario campione. Alla fine del 2004 a suo nome è stata aperta a Travagliato una nuova palestra: "Amonti Boxe".

Un tangibile riconoscimento al suo valore.



*Sante Amonti (sinistra) a Hollywood con il famoso attore Gregory Peck in una pausa del film "Mackenna gold" (L'oro del Mackenna). In quel periodo Amonti era sul finire della carriera. A Los Angeles infatti la "Quercia di Gussago" disputò il suo ultimo incontro da professionista: 2 agosto 1967, sconfitta per fuori combattimento tecnico al decimo round contro l'americano Johnson.*



## “LA QUERCIA DI GUSSAGO”

Penso di non urtare la suscettibilità di alcuno affermando – in questo volume che ha raccolto e ordinato le vicende del pugilato bresciano – che Santo (come vuole l'anagrafe) Amonti merita una particolare sottolineatura, poiché ne è stato l'esponente più dotato e più noto oltre i confini provinciali.

Nessun dubbio che, dopo la preistoria e gli anni pionieristici, con palestre vaganti dai bui ambulacri del Broletto, in via Cavallotti alla Forza e Costanza, al Da Cemamo dove si svolsero le prime corpose riunioni, alla Vittoria in via Grazie eppoi presso la Casa del Balilla (ovviamente “ex” nel dopoguerra), infine nelle più moderne e funzionanti palestre di Antonio Mariani e di Gianni Gatti a sud e a nord della città, due nomi illuminarono a livello professionistico la “noble art” della Leonessa: Giulio Bastioni ed Emilio Mori, di cui in questo volume di Conforti, Gussago e Valgoglio si parla esaurientemente.

Ma è altrettanto vero che – come avvenne in ciclismo all'apparire dell'astro di Michele Cancelli – così la boxe bresciana si aprì all'orizzonte nazionale e internazionale soltanto quando lo sconosciuto ragazzone di Croce di Gussago, scoperto da Mariani e da Barravecchia, comparve sul ring calzando gli stivali delle sette leghe, inanellando successi sempre più probabili, accendendo l'entusiasmo – come nessun altro prima e dopo di lui – l'ambiente degli sportivi bresciani, non soltanto i patiti della boxe, capeggiati prima dal pediatra dottor Nassa e quindi dal chimico dottor Franco Borselli, organizzatore entusiasta, coraggioso, abile ed anche fortunato. La carriera di Santo Amonti ebbe una parabola ascendente davvero folgorante; in lui, giovanissimo, i tecnici scoprirono un bagaglio tecnico completo ed una voglia di “arrivare” maturata ed esasperata (come in tanti campioni di ogni sport) dal giuramento di riuscire a trarre dal viver gramo l'intera sua famiglia su cui era finalmente giunto un raggio di sole.

La carriera di Santo Amonti è stata lunga, punteggiata da impegni di straordinario richiamo, Dortmund, Stoccolma, Berlino .... Ma io, che fui fra i pochi testimoni della sua furiosa inarrestabile avanzata, continuo a credere che mai il nostro Santo fu così grande come, ormai beniamino di Roma (città che in fatto di competenza pugilistica è sempre stata all'avanguardia), nei confronti, autentiche battaglie senza respiro, contro Mazzola e Becceschi, che lo laurearono campione italiano dei mediomassimi.

A Roma, con i soliti amici, c'ero anche la sera del match e del titolo perduti contro Giulio Rinaldi bagnino di Anzio. Inaspettata, troppo repentina sconfitta di Santo, arrivato in divisa da bersagliere, in condizioni disastrose per il peso. .... quasi raggiunto dopo saune defatiganti e digiuni quasi completi. Salì sul ring con gli occhi stralunati, mezzo chilo di troppo alla bilancia. Colpito dal baldanzoso rivale fra tempia ed occhio sinistri, non con un gran pugno, il nostro pupillo barcollò, cadde e rinunciò: appena all'inizio del match dell'anno. E, ritornati al suo alberghetto ai Parioli, rivestitosi da fante piumato, insieme percorremmo quasi muti strade e viuzze verso Termini, con una sosta a Fontana di Trevi dove Marcello Mastroianni e la prosperosa Anita stavano concludendo le riprese de “La dolce vita”, sotto le melliflue sferzate di Federico Fellini.

Fu in quel tragitto che Santo Amonti mi espose un saggio sulla parola “coraggio”, virtù senza la quale un pugile anche dotatissimo deve limitare i suoi sogni. Mi disse, mutuando Manzoni: “Amico, il coraggio uno può anche trovarselo quando è pungolato dai problemi di tutta una famiglia; ma quando, come mi è riuscito, uno si sia creato una discreta fortuna, quando abbia dato una casetta ai suoi genitori ed ai suoi fratelli, come mi è riuscito di fare, allora i pugni ti fanno male ed il coraggio te lo senti sempre meno. Questa è la vita, il resto è retorica”. Quel giovane campione, poi fregiatosi del titolo dei massimi con pieno merito ma pur sempre nato con la struttura fisica del mediomassimo, resta per me dunque il miglior esponente in tanti decenni di pugilato bresciano. Fallì il titolo europeo, che invece il guerriero Vezzoli seppe conquistare e conservare. Ma nessun boxeur bresciano (tranne forse più tardi Chiodini) fu dalla natura dotato come Santo Amonti. Un repertorio completo, una scherma naturale, istintiva, la velocità nel portare i colpi. Avesse avuto anche il coraggio di un Nervino e di un Vezzoli, lo stoicismo dell'altrettanto caro Piero Tomasoni “martello di Manerbio”, chissà sarebbe arrivato.

Ma nessuno, mi pare di poter dire senza offendere alcuno, seppe divertire sul ring - fra i bresciani dediti alla noble art – come Santo Amonti; nessuno seppe richiamare sull'estemporanea arena di viale Piave quindicimila persone e anche più, contro avversari di grido o arrendevoli. O come al nuovo stadio di Mompiano quando costrinse alla resa un campione autentico come Cavicchi, gloria di Cento. Amonti è per noi il più importante boxeur bresciano dalle origini a questi giorni; ma temo che invano, in questi tempi di crisi anche della boxe, attenderemo uno che semplicemente lo eguagli.



A sinistra una delle foto ricordo scattate in occasione della festa a sorpresa per i settant'anni. Qui a fianco Sante Amonti con Gregory Peck, negli studios della Columbia Pictures in una foto del 1967, quando il pugile di Gussago, popolare anche Oltreatlantico, volò negli Stati Uniti. Infine un'immagine del 1964. Amonti in carriera sostenne 149 incontri (80 da dilettante e 69 da professionista) perdendone solo 9 e pareggiandone 3



# Amonti, il pugile più amato compie 70 anni

## Professionista dal '57 al '68, seppe riempire a più riprese lo stadio Rigamonti

Egidio Bonomi

Sante Amonti, il pugile più amato dai bresciani. E non soltanto da loro. È stato festeggiato in anticipo di due settimane, per il traguardo sempre festeggiabile, dei settant'anni, essendo nato a Gussago il 19 dicembre del 1937. Una festa a sorpresa, voluta dalla moglie, Maria Ghidini Bosco e dai figli Paolo e Alberto, contrabbandata per cena di famiglia, al ristorante Carpino, sopra Ome e, al contrario, gioiosamente animata da una settantina d'amici e parenti stretti.

Sante Amonti è stato, per undici anni, dal 1957 al 1968, l'atleta bresciano più in auge. Non c'era calciatore, ginnasta o personaggio sportivo di qualsiasi altra disciplina con una popolarità tanto accesa, capace, da solo, di con-

volgiare allo stadio Rigamonti - e per due volte prima di quello nel vecchio Stadium di viale Piave - fino a quindicimila tifosi, come nel vittorioso match per il titolo italiano contro Cavicchi. Sante, a settant'anni, dà ancora l'idea della vigoria d'un tempo. La sua stretta di mano è ferrea e deve contrapporsi altrettanto nerbo per evitare una quasi frattura. Sgrana il tempo della quiete... anagrafica, nella sua bella casa in collina, a Cellatica, godendo dei frutti della sua attività sportiva che gli ha permesso un futuro economicamente appagante. La sua storia potrebbe prestarsi ad un film o, come usa oggi, ad una fiction. Con lui la moglie Maria, sollecita nei ricordi, quando quelli di Sante appaivano meno vividi, e il figlio Paolo, più puntiglioso su qualche data importante.

Davanti ad una carriera che ha coperto quindici anni, fra dilettanti e professionisti, uno penserebbe ad una massa di fotografie che lo documentano, a ritagli di giornali ben conservati: «Ma no - replica Amonti sorridendo quasi divertito - ho poche fotografie e niente ritagli di giornali. Un paio di riviste e poco d'altro. Non ho mai curato queste cose, anche se mi rendo conto, ora, che possono avere qualche importanza nella storia dello sport bresciano».

A Sante mi lega antica amicizia e quindi eviterò la piccola ipocrisia del «lei-usato nelle interviste, anche quando con l'intervistato si sfarina il più familiare dei «tu».

La prima domanda obbligatoria mi sembra proprio quella che forse è pure la più banale: come ti sei accostato al mondo della boxe?

«Intanto ti dico subito che non sapevo nemmeno che cos'era il pugilato. Erano gli anni '53-'54 e lavoravo in acciaieria alla Pietra, lavoro duro, che richiedeva muscoli e sudore. Con me lavoravano due operai, tali Beccalossi di Cortine di Nave e Pistoni, di Nave...».

Che nome avevano?

«Non mi ricordo. Questi due continuavano a dirmi: perché non vieni in palestra a fare del pugilato e mi prendevano i bicipiti quasi per controllare la forza. Facevamo il turno dalle sei alle quattordici e c'era tempo per andare in palestra. Alla fine ci vado, a Roncadelle, in una palestra vicino all'oratorio. Incontro Antonio Mariani, il più importante allenatore bresciano. Comincio a fare qualche esercizio, ma poco dopo non vado più in palestra

con la scusa che lavorare alla Pietra ed allenarsi era troppo faticoso. In realtà rinunciavo perché, facendo i primi guanti, i pugni sul naso mi facevano un male tremendo, mi scendevano addirittura le lacrime, oltre a darmi il mal di testa. Mariani, però, mi viene a cercare. Gli dico che a me i pugni fanno un male cane e che mi dicevo sempre: che pugile sei se ti fanno male i pugni? ...Non mi lascia nemmeno finire e mi dice che era perché non ero abituato. Pur con qualche dubbio, riprendo a frequentare la palestra. Era vero, i pugni, una volta abituato, non li calcoli come male. Guarda, in tutta la carriera ne prendi, ti fanno tagli, tumefazioni e gonfiori, ma gli unici che senti sono quelli che ti stendono. Le stangate sulla mascella sono micidiali».

Una volta... abituato, hai cominciato nei dilettanti, subito come mediomassimo?

«Sì, pesavo 77-78 chili, avevo 15 anni, andavo per i 16. In quattro anni ho sostenuto ottanta combattimenti, ne ho persi setto o otto. In Belgio, in Francia in Germania era difficile vincere».

Quando passi al professionismo?

«A 19 anni. Allora non c'era la legge che vietava il pugilato professionistico prima dei 21 anni. Tanti la ritengono un peccato e mi citano come esempio di atleta che a 19 anni è andato benissimo».

Il primo incontro non si scorda mai come il primo amore?

«Ricordo l'incontro, ma non il nome del francese che ho battuto per k.o. alla terza ripresa».

Prima borsa consistente?

«Consistente non direi, erano 200mila lire. Però per me che come operaio ne prendevo 50mila al mese, erano soldi».

Quando conquistò il titolo italiano dei mediomassimi?

«Un anno dopo essere passato al professionismo, nel 1958, battendo Baccheschi all'undicesima ripresa. Allora se ne disputavano dodici per i titoli nazionali, e quindi per quelli continentali e mondiali. Di più, i guanti erano di sei onces (180 grammi), leggerissimi, oggi sono di otto onces. Cacciavo dentro la mano a fatica perché ho le mani grosse, le stringhe non riuscivano a chiudersi sul polso, erano guanti durissimi. Mi dicevo: devo arrivare prima di lui se no un guanto così mi uccide... Il titolo l'ho poi difeso contro Mazzola, in un altro combattimento all'ultima goccia di sudore, vincendo ai punti».

Amonti riprende fiato, quasi per raccogliere i ricordi come un film che scorre rapido, così lontano, così... vicino.

Quanto dura la permanenza nella categoria dei mediomassimi?

«Dura 34 incontri, uno in meno di quelli disputati come massimo».

Il titolo italiano lo perdi nel memorabile match contro il bagnino di Anzio, Rinaldi. Forse l'incontro che i vecchi fans ricordano di più perché trasmesso in televisione...

«Era il marzo del 1960. Allora ero militare, non mi allenavo come si deve perché a Napoli, nella compagnia atleti, c'erano solo pugili dilettanti. Faticavo molto a stare nel peso e quando sono giunto a Roma, in divisa da bersagliere, per rientrare nella categoria mi hanno fatto digiunare come un frate trappista e

in più andavo giù di saune. Sul ring ero vuoto di energie e di testa. Al primo colpo sull'occhio ho pensato giustamente di alzare il guanto. Tutti dicevano: Amonti è finito, non riesce a stare nei mediomassimi, dove vuoi che vada nei massimi, non essendo alto e di peso non congruo».

Però prima d'incontrare Rinaldi avevi sostenuto un match memorabile contro il tedesco Schöppner, a Dortmund per il titolo europeo...

«Sì, il 7 novembre del 1959. Schöppner era il primo aspirante al titolo mondiale. Ho perso ai punti, ma perché ero in Germania. Alla fine scendo dal ring e vedo Schöppner disteso su un lettino con attorno i medici, bianco come un cencio. Io avevo un piccolo taglio all'occhio sinistro ed un labbro un po' tumefatto. Lo martellavo allo stomaco quando lo costringevo alle corde, ma mi mancava la lena per scarso allenamento... militare, altrimenti non sarebbe arrivato alla fine. Dopo l'incontro con me Schöppner ha disputato pochissimi match e praticamente ha chiuso la carriera».

Tu sei stato l'unico pugile bresciano che ha disputato numerosi incontri allo stadio...

«Sì, due nel vecchio stadio di viale Piave, pieno di tifosi, vinti entrambi prima del limite, poi al Rigamonti nuovo di zecca, ma ne avevo disputati anche al cinema-teatro Odeon, di via Porcellaga, dove oggi c'è un supermercato, e al Teatro Sociale perché ci stavano più di mille spettatori. Al Rigamonti batto il campione spagnolo Echevarria, il nigeriano Armstrong e poi il campione di Francia, Magneto che aveva già superato il campione italiano Cavicchi, tutti e tre prima del limite. Magneto era più alto di me di due spanne, ma l'ho messo ko alla 5ª ripresa dopo tre atterramenti».

E tu batti Cavicchi, sempre al Rigamonti e diventi campione italiano...

«Esatto. C'erano quindicimila persone. Cavicchi legava da matto, non si poteva boxare e così alla quinta ripresa è stato squalificato. Ho difeso il titolo cinque o sei volte».

Poi hai incontrato il bresciano Tomasoni in un match con un risvolto singolare.

«Ho perso per k.o. Non c'era praticamente storia tra me e lui, perché lo sovrastavo come tecnica e rapidità. Iniziamo, io comincio a picchiare e il suo allenatore, Gatti, all'angolo, mi fa segno di stare cal-



Sante Amonti saluta il pubblico che gremisce lo stadio Rigamonti nel maggio del '63 per l'incontro con Bethea

«Si, due nel vecchio stadio di viale Piave, pieno di tifosi, vinti entrambi prima del limite, poi al Rigamonti nuovo di zecca, ma ne avevo disputati anche al cinema-teatro Odeon, di via Porcellaga, dove oggi c'è un supermercato, e al Teatro Sociale perché ci stavano più di mille spettatori. Al Rigamonti batto il campione spagnolo Echevarria, il nigeriano Armstrong e poi il campione di Francia, Magneto che aveva già superato il campione italiano Cavicchi, tutti e tre prima del limite. Magneto era più alto di me di due spanne, ma l'ho messo ko alla 5ª ripresa dopo tre atterramenti».

E tu batti Cavicchi, sempre al Rigamonti e diventi campione italiano...

«Esatto. C'erano quindicimila persone. Cavicchi legava da matto, non si poteva boxare e così alla quinta ripresa è stato squalificato. Ho difeso il titolo cinque o sei volte».

Poi hai incontrato il bresciano Tomasoni in un match con un risvolto singolare.

«Ho perso per k.o. Non c'era praticamente storia tra me e lui, perché lo sovrastavo come tecnica e rapidità. Iniziamo, io comincio a picchiare e il suo allenatore, Gatti, all'angolo, mi fa segno di stare cal-

mo, di non inferire. Mi dice che Tomasoni ha tre figli. Io rallento. Ad un certo punto finisco fuori dalle corde e ricevo due pugni, riesco a rientrare e ne arriva uno fortissimo. Perdo il titolo. Faceva parte del mestiere, ma io avevo abboccato».

Altro match memorabile, contro il pluricampione del mondo Floyd Patterson, in Svezia.

«Era il mio idolo. Era campione mondiale sia dei mediomassimi che dei massimi. E stata l'unica volta che sono salito sul ring in soggezione. Avevo una riverenza verso di lui incredibile, però mi ero subito ac-

corto che non era più tecnico di me».

Una borsa da capogiro per quel match?

«Tredici milioni. Tornato a Gussago ho comperato tre appartamenti con quei soldi».

L'incontro che più ti è piaciuto?

«Quello per il titolo italiano contro Baccheschi. Quando rientro a Brescia, arrivo alla stazione e vedo un mare di gente. Sarà successo qualche cosa, mi dico, invece erano lì per me. Un'accoglienza che non mi aspettavo. Mi hanno caricato su una Topolino decappottata e mi hanno portato in giro per la città, tutti impazziti, come una promozione in serie A nel calcio, o come la festa del patrono».

I nomi delle persone della tua vita pugilistica?

«L'allenatore Antonio Mariani, ora ottantenne; il manager Bruno Zambardieri, detto Raffa, e il mitico dott. Borselli, organizzatore bravo come pochi».

C'è stata anche la parentesi americana...

«Sono andato a combattere in California, ormai a fine carriera. Mi sono battuto con uno che pesava venti chili più di me. Ero andato più per curiosità. È stato il mio ultimo match».

Che anno era?

«Il 1968. Smettevo dopo undici anni di professionismo e quattro da dilettante. Avevo solo trent'anni, ma avevo capito che era finita. Non avevo più voglia di palestra, mi faceva venire la nausea. Il pugilato mi veniva fuori dagli occhi. Era un sacrificio della Madonna... dopo 149 incontri, 80 da dilettante e 69 da professionista, avendone persi solo nove e pareggiati tre».

### IL 5 DICEMBRE SCORSO UN PIACEVOLE TRANELLO

## Che emozione la festa a sorpresa

Il 5 dicembre scorso, quando fa il suo ingresso nel ristorante convinto di incontrare i parenti più stretti e trova invece tutti i suoi amici, Amonti è impeccabile in un vestito elegante, che sembra una seconda pelle, quasi quanto lo erano i guantoni ed i suoi storici pantaloncini della Pejo con le croci sui lati.

Resta senza parole, poi ringrazia per il regalo rappresentato dalla presenza di quella che è ormai la sua famiglia. «Ed i regali che ci hai fatto tu sul ring?», gli viene detto di rimando. E lui ammette di aver provato più emozione in questa occasione di quando nel 1962 sconfisse il quotato London di fronte a 15mila persone nello stadio Rigamonti.

Davanti alla grande considerazione di cui ancora oggi gode, scrolla le spalle e dice che ormai è passato tanto tempo e che non si trattava altro che di un lavoro. Questa però è la facciata di un uomo umile, che ammette di non essersi sentito all'altezza di tanta gloria e rimpiange di non aver creduto fino in fondo nelle proprie possibilità di scongiurare una leggenda come il già campione mondiale Floyd Patterson, affrontato con orgoglio nel 1964. Anche ricevendo un trofeo in dono è sembrato commosso.

A rompere il ghiaccio provvede la moglie Maria, esclamando: «Come ai vecchi tempi!».

Ben 50 dei suoi 69 incontri li ha sostenuti fuori provincia, perché era richiesto ovunque per la sua spettacolarità. «Ho combattuto tre volte in riunioni nelle quali era impegnato anche lui - ricorda l'amico e compagno di palestra Giampaolo Gabanetti, tricolore dei professionisti fra i superwelter - ogni volta c'era pieno così. Rino Tommasi lo chiamava sempre perché era sicuro di fare il tutto esaurito».

Si racconta che la soubrette Della Scala fosse sempre presente in prima fila a Roma, ad attendere che Amonti le donasse un



mazzo di fiori prima di esibirsi fra le sedici corde.

Tante sono state le corone conquistate durante la carriera, i titoli italiani e le chance europee nei mediomassimi e nei massimi, ma non minori sono stati i riconoscimenti fuori dal ring, come una palestra a lui dedicata ed un ritratto ad opera di Wayne Vaccari, che l'ha onorato affiancandolo a campioni del calibro di Sugar Ray Robinson e Muhammad Ali.

Come scriveva Gino Cavagnini, «La Quercia» incarnava perfettamente l'essenza del pugilato, non per niente chiamata «nobile arte» perché fatta di tecnica, agognismo ed intelligenza.

Purtroppo per dei problemi sopraggiunti all'ultimo minuto non era presente Piero Tomasoni, suo avversario in due derby cittadini che hanno infiammato e diviso la Leonessa, alimentando ulteriormente il mito di Sante. Cristiano Spagnoli

### A LUMEZZANE L'AMORE DI UNA VITA

## Un bigliettino con l'indirizzo da militare Maria gli scrive e il cuore... corrisponde

Anche la vita privata di Sante Amonti ha molti segni singolari. I patiti dello strogolare lo collocherebbero sotto qualche astro favorevole o nel grembo morbido del destino benevolo.

Sante aveva due tifosi molto accesi, che lo seguivano quasi ovunque. Erano i fratelli Giovanni e Nino Ghidini Bosco, titolari della Frabosk di Lumezzane, ben nota azienda di casalinghi. Giovanni patito di pugilato, Nino malato irreversibile, seguivano anche Duilio Loi, Mazzinghi e D'Agata. Avviene che Giovanni va a Bergamo dove Amonti si batteva in uno dei tanti incontri. Poiché non guida la macchina si fa accompagnare dalla figlia Maria. Al ritorno, verso mezzanotte, fanno sosta ai «Pavesini», com'erano chiamati gli autogrill, allora. Amonti non conosceva i Ghidini. Giovanni e la figlia si avvicinano al banco di mesita per bere qualche cosa.

Però Maria, non avendo cenato, dice che avrebbe preferito un panino, ma gli ultimi due li aveva appena fatti suoi Amonti che, lì a due passi, sente il desiderio... famelico dell'avvenente, sconosciuta ragazza da capelli corvini e non esita ad offrirgliene uno. Maria rifiuta, ma nasce un contatto. Si dà il caso che ci fosse anche Mario Zanotti, proprietario della palestra nella quale si allenava Sante. Giovanni Ghidini non esita ad invitarlo a visitare la fabbrica, assieme ad Amonti, ovviamente, a Lumezzane. Cosa che avviene dopo un certo tempo e naturalmente la Frabosk si ferma. Diversi dipendenti erano di Gussago e non mancavano mai di riferire a Giovanni e Nino Ghidini le imprese di Sante.

Nasce un'amicizia coi due titolari, non di rado Sante va a caccia con loro. Dopo una licenza da militare, un altro amico cacciatore, Trebeschi, invita Giovanni ad accompagnare al treno Amonti. Cosa che avviene, con la solita Maria in veste d'autista. Al momento di salire sul treno, gli abbracci, le strette di mano e Sante, inaspettatamente, bacia Maria sulle guance, cosa inusitata ai tempi, e approfitta per infilare un bigliettino galeotto nella tasca con l'indirizzo suo da militare.

Maria gli scrive, Sante risponde, il cuore... corrisponde ed eccoli fidanzati. Dal matrimonio - 1 luglio 1963 - vengono i figli Alberto e Paolo che a loro volta offrono cinque nipoti: Valentina, Giulia e Sara, da Paolo; Davide e Nicola, da Alberto.

Che cosa fa un pugile quando attacca i guanti al classico chiodo? Sante era cognato di Girolamo Stefana, allora importante industriale del ferro di Nave. Assieme a Busi possedeva un'acciaieria anche a Lonato, con 30mila metri quadrati di area attorno. Perché non costruirsi una trafficaglia? Sante entra in società con loro e diventa industriale del ferro. Per poco, però, perché cinque anni dopo se ne esce ed inizia l'attività di costruttore di capannoni che lo renderà facoltoso.

Ma è vero che ai tuoi figli hai proibito di accostarsi al pugilato? «Mai e poi mai avrei spinto i miei figli al pugilato. Paolo ha provato e gli piaceva anche, ma ha soltanto provato. Alberto avrebbe le qualità per essere fortissimo, con una velocità di braccia sorprendente, ma stanno davvero bene nella loro professione. Del resto il pugilato non piaceva nemmeno a me».

## VITA DEI

CHE COSA FANNO GLI IDOLI DI IERI?

# Santo Amonti

**Il primo pugile bresciano campione d'Italia - Probabilmente da noi la sua carriera resterà ineguagliabile: 80 incontri professionistici - Da operaio in acciaieria a industriale ferriero, ancor giovane, ma economicamente piazzato**

Cellatica, 23 marzo. Amonti, non c'è bisogno di introduzioni neppure per i giovani lettori, tutti gli sportivi bresciani sanno: il primo pugile bresciano di calibro nazionale, il primo nostro campione d'Italia nella giungla della boxe professionistica, a conti fatti (si ha ragione di ritenere che per molti lustri, forse per sempre, l'affermazione resterà valida) il miglior boxer di questa nostra provincia bresciana.

Abbastanza telegraficamente — ripetiamo, è storia recente — riassumiamo le tappe folgoranti della sua ascesa agonistica: dopo teneremo il «personaggio borghese» che gli piace essere, l'Amonti privato. Cominciamo con il dire che «la quercia di Gussago» (questo il pittoresco soprannome coniato dai commentatori nazionali della «noble art») è nato a Sant'Eufemia, il 19 dicembre 1937; genitori poveri, il babbo di cinque maschi ogni tanto costretto al sanmartino, negli anni cinquanta e successivi metterà tenda a Gussago, alla Croce. Pugno e palaestra per sedici anni, dai 14 ai 30 non ancora compiuti. Esordio fra i professionisti nel marzo del 1957 al cinema Ideal, una vittoria perentoria come un botto di festa nel Sud, dopo poco rinnovato ancor più fragorosamente all'Odeon ora Upim-Rinascete. Ottanta match, prima mediomassimo, poi massimo. Dopo due anni di milizia professionistica, il titolo tricolore, strappato ad un avversario valoroso, il grossetano Baccheschi: Roma, dicembre 1959, meravigliosa autostrena per il suo ventiduesimo compleanno, un raggio di sole sulla povera casa di operai di Croce di Gussago.

## La «quercia» e le speranze

La «quercia» in Italia rinnovò speranze (declinando l'astro del bolognese Cavicchi) per i guantoni delle maggiori categorie. Questo bresciano piacque subito, per la sua velocità, per l'intelligenza, per quel coraggio che si era «imposto» a stolti livelli per garantire a tutta la sua famiglia giorni meno grami. Si ritorna a Roma (maggio 1960) per l'appuntamento con lo sfidante tarantino Mazzola: Amonti resiste e vince, un'epica battaglia, Palazzetto pieno come un uovo, due grandi avversari, per stile e per temperamento, scroscianti applausi, Amonti vestito da bersagliere viene portato in trionfo. Poi gli appuntamenti europei (la parentesi un poco misteriosa della sconfitta con Rinaldi: ormai il nostro non ce la faceva più a fare il peso da medio-massimo) con Schoepner a Dortmund, qualche anno dopo con Mildenerger a Berlino; il confronto con l'ex iridato Paterson a Stoccolma. Tante, tante vittorie sul ring di casa, la stagione d'oro anche per il non mai abbastanza rimpianto Franco Boselli; nel grande libro degli ottanta incontri professionistici le pagine grigie sono rare, servono da contrappunto.

Per Amonti, atleta pieno di orgoglio, sempre raziocinante, conta soprattutto aver toccato i vertici della fama sportiva risolvendo ampiamente il problema di fondo, che consisteva nell'assicurare con il suo footing e con il coraggio «che si dava», con tutti i sacrifici che si richiedevano ad un boxer d'avanguardia, il benessere alla sua famiglia. Sconfitto dal conterraneo Piero Tomasoni («il martello di Manerbio») al Palalido di Milano, titolo in palio, traduce in realtà la parola fra sé e sé tante volte sussurrata — «basta!» — il 2 agosto 1967 a Los Angeles, contro tale Johnson («un bestione di 110 chili»), fra i pochi che ancor oggi possano vantarsi di aver perso ai punti contro Frazier.

Il saggio, intelligente, integro Amonti (ritratto della salute e ancora oggi della giovinezza) conclude la carrellata retrospettiva con queste parole: «Da molto tempo, ancor prima di incontrare l'amico Piero, avevo deciso di chiudere; l'atleta non deve mai sacrificare allo sport un briciolo della sua salute». Una sentenza, pronunciata con voce ferma, con gli occhi fissi: non un comodo alibi per chiudere bellamente il suo libro di pugile.

Non è stato facile incontrare il «personaggio», fissargli per telefono l'appuntamento.

E' in Francia, è in Germania, rispondevano a casa sua, sulla dolce collina della Fantasina, comune di Cellatica. Finalmente ieri sera lo trovo; fra un'ora — mi dice — sono al tuo ristorante, a prendere il caffè.

— Fuori un documento — gli intimo anzitutto — voglio vedere se ho ragione io o tutti gli altri...

Amonti intende al volo dove vogliamo andare a parare: «Hai ragione tu — mi dice mettendo mano al portafoglio per estrarre la patente — sono Santo, non Sante come ad un certo punto tutti si misero a chiamarmi. Fu una debolezza di Raffa, lo lasciai fare; mi ripeteva che Sante sul cartellone suonava meglio...»

Nel mondo imprenditoriale, ferriere e acciaierie, è noto che in questi anni l'ex pugile ha più di una volta raddoppiato la fortuna che si era costruita sul ring; per molti, per la gente qualunque, il fatto fa notizia. Come avvenne, dunque, di quali tappe è inteso il libro «privato» del campione? A lui la parola.

## Le prime «borse»

«Tempi duri, da ragazzo; lavoravo da Pietra, prima di andare in palestra, da Toni Mariani. Posso dire di aver sempre amato il lavoro almeno quanto lo sport. Con le prime borse (da 50 mila ai quasi 10 milioni di Stoccolma con Paterson) mi venne la voglia di metter su qualcosa, costruii a Carpenedolo una moderna officina meccanica, dove impiegai uno dei miei fratelli. Da tempo l'ho venduta. Veniamo alle mie nozze felici con la figlia dell'industriale che sat; l'ambiente di Lumezzane ti elettrizza. Arriviamo al giorno dei guantoni appesi. Mi guardo in giro, voglio una mia attività, che mi garbi, che sia proficua. Incontro una persona modesta ma eccezionale, di assoluto talento, versato in cento faccende, che dove scava trova oro, il signor Busi di Mompiano, il quale intende sistemare convenientemente il suo genero, il cremonese Oliani. Nasce così la Ferriera di Lonato, dei soci Oliani-Amonti: a lui (perito industriale) compiti tecnici, a me commerciali. Iniziamo nel 1968, godiamo nel 1969 dell'anno d'oro, arriviamo a 75 dipendenti, ci specializziamo nel tonfino di diametro 6, il più difficile, il più caro: 100 tonnellate al giorno, tutto automatizzato, una meraviglia.

«Da operaio di Pietra alla



mia ferriera, quella di boxer mi par quasi essere stata una parentesi. Poi, per ragioni mie, mi sono diviso. Avendo sperimentato il mestiere di industriale, ora ho deciso per il settore commerciale in grande stile. Dai metalli non mi stacco più, non saprei. Ti annuncio che sta per nascere la SACAM (Santo Amonti commercio acciai metalli), con modernissima e urbanisticamente assai valida sede in comune di Rodengo Saiano. Compero (già ora, in attesa di allestire il grande deposito) l'acciaio inossidabile migliore del mondo, in Francia e Germania, l'acciaio nobile dicono a Nancy, e lo vendo a chi gli serve. Trovo di essere accolto bene dappertutto, dove acquisto e dove piazza. Potrei anche starmene con le mani in mano, ho due splendidi rampolli, figli della loro madre, che è una bella granatiera. Paolo, 8 anni, con l'altalunga che si ritroverà, pensa, vuol fare il pianista. Ma il lavoro è tutto, per me, non bevo, non fumo, la domenica mi sembra vuota, senza telefonate, senza contatti.

Questo il 36enne Santo Amonti ex campione d'Italia del medio e dei massimi. Che può ancora permettersi di fare chilometri di corsa in montagna senza alterare i battiti del suo cuore; che sogna di ritornare sul ring, per beneficenza, contro «chiunque»; che le poche volte che va in palestra spaventa ancora tutti, pronto ad affrontare uno dietro l'altro Zanolà e Pellizzari, tre riprese ciascuno... L'Amonti che un giorno si improvvisò paracadutista, venti lanci come nessuno, senza un graffio... Due domandine anche a lui, per chiudere:

— Clay, Frazier, Foreman: ognuno all'apogeo, quale la tua graduatoria?

«Clay, Foreman, Frazier: quest'ultimo non è mai stato un fenomeno...»

— La più bella soddisfazione sportiva della tua carriera?

«Molte, lasciarmi pensare: la vittoria su Baccheschi, il mio primo titolo.

— Quale, se c'è, il pugile di possibile avvenire dell'attuale boxe bresciana?

«Chiodoni, solo lui, se fa il bravo...»

Gino Cavagnini

RINOTOMASI

# La boxe nel mondo

## America-Europa duello meno impari

### Graduatorie mondiali

MOSCA 112 Kg. 50,502	GALLO 119 Kg. 53,978	PIUMA 126 Kg. 57,153	LEGGERI 133 Kg. 60,328	WELTERS Jr. 149 Kg. 63,503	WELTERS 147 Kg. 66,678	MEDI Jr. 154 Kg. 69,853	MEDI 164 Kg. 74,389	MEDIO- MASSIMI 173 Kg. 79,378	MASSIMI
BURRINI Ebihara Accavallo McGowan Takayama Kingpetch Torres Gattellari Mojica Libeer Nakamura Hurtado Alarcon Allotey Tamabe Magramo Smith Lorona Zulueta Barroso	HARADA Jofre Medel Pimentel Caraballo Salto Barrios Brami Jones Asis T. Gall Miranda Ben All Vetroff Elias Rudkin Aoki Benitez Garcia Pinto	SALDIAR Winstone Robertson Allotey Canete Valladares Johnson Seki Herrera Rafiu King Desma rets Paiva M. Diaz Kobaya Shi Guerre To Taylor O. Diaz Sue Silanos Legra	LAGUNA Ortiz Napoles Ramos Armstead Locche Elorde R. Garcia Narvaez Bizzarro Rojas Laudonio Urbina Su Kwang Il Derado Brondi Culleri Pruitt Cruz Soriano	Perkins HERNANDEZ Grant Marshall Molina Lane Maki Hayles De Feiza Sombrita Rudhoff Vaillant Rostio Hashas Coventry McFadden Lopopolo Nunes Campari Quator	GRIFFITH Stable Hayward Cokes Curvis Ludick Manca Pavilla Josselin Morgan Collins Terronez Tiberia Logat Briscoe La Cruz Randall Shomo Ortega Bossi	Rodriguez BENVENUTI M. Gonzales J. Fernandez Mazzinghi Visintin Brennan A. Hernandez Lester Harrington Whitfield Wright Moyer Hurricane Kid Pace Burford Duran F. Hernandez Austin Djallo	Tiger GIARDELLO Archer Benton Carter J. Gonzales F. Fernandez Polledo McClure Morris Scott Smith Rivero Salim Richardson Lima Fullmer Richardson Santini Elze	TORRES Johnson Pastrano Peralta Mina Thornton Van Heerken Olson Cotton Rinaldi Foster Del Papa Casey Rouse Mack Persol Hank Dupree Jacobs Calderwood	CLAY Liston Patterson TERRELL Folley Williams Chuvale Mildenberger Spencer Machen Rischer Cooper Bonavena Amonti London Hilton Johnson De Piccoli Rush Zech

N.B. - In maiuscolo nero i campioni attuali delle varie categorie. Nel massimi figurano due campioni: Terrell (riconosciuto dalla W.B.A.) e Clay (riconosciuto soltanto dallo Stato di New York). In parentesi gli italiani.

...enti sono stati provocati dai portoricani tifosi di Narvaez, ma il verdetto era esatto. Il campione dei leggeri autentici, Ismael Lagunero, ha deciso di accettare il titolo contro il portoricano. Orti... diventare campione.

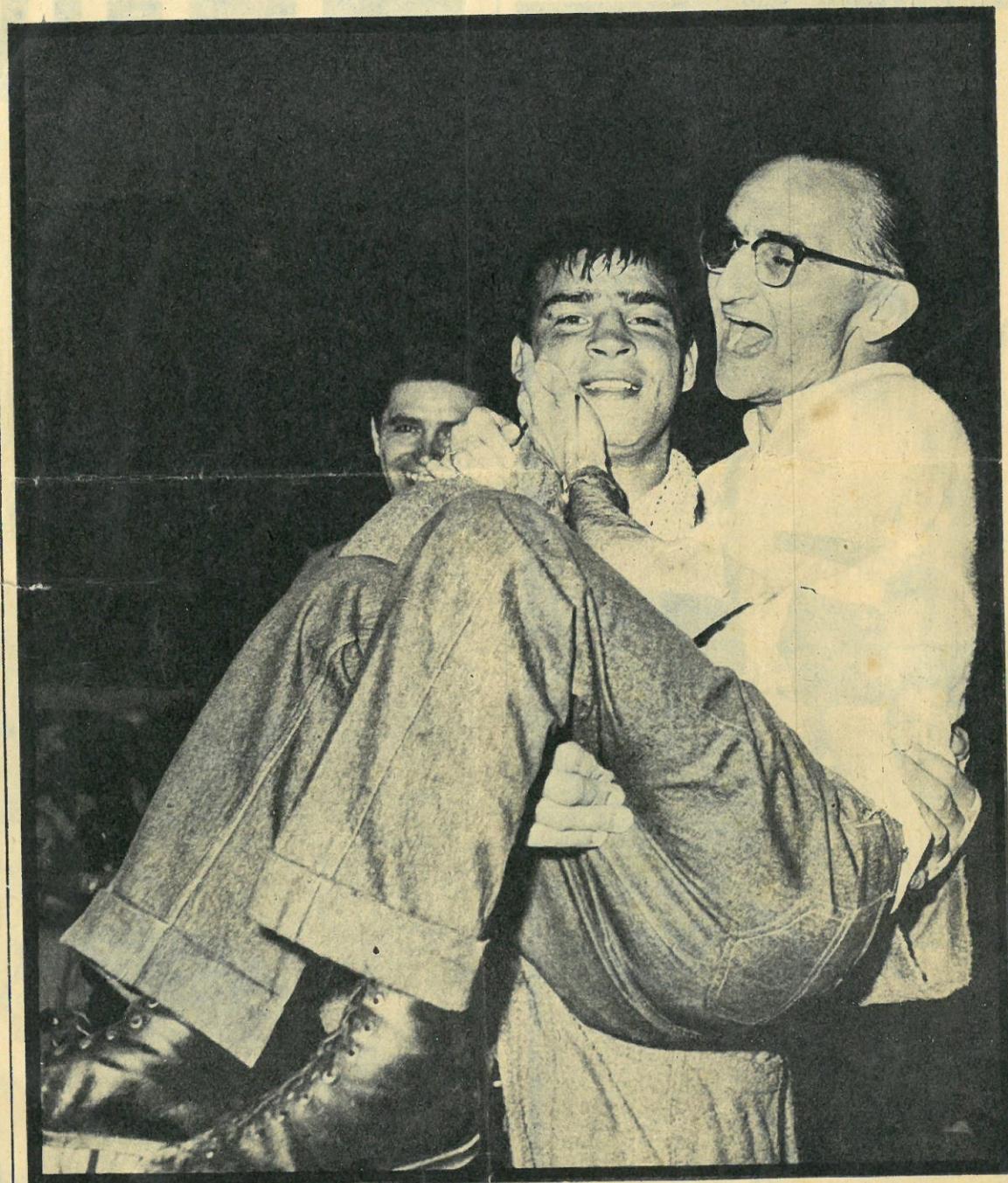
Sempre più esplosivo il neo peso massimo di "Raffa e Barra"

**AMONTI PER K.O.t AL 7° t.**

*liquida a Brescia*

**IL NEGRO JOEY ARMSTRONG**

di



Tenendo fede all'esordio, Amonti potrà ben presto riqualificare la categoria dei massimi italiani.

# L'allievo Rovelli di Spoleto e il brigadiere D'Onofrio vincitori delle due categorie di tiro con il fucile

Nella classifica a squadre, hanno ottenuto lusinghiere affermazioni la Scuola Militare di Spoleto e la Legione Carabinieri di Perugia - Erano presenti oltre duecento tiratori

Spoleto, 8 ottobre

Con la partecipazione di oltre 200 tiratori appartenenti ai vari comandi delle Forze Armate che si trovano nella giurisdizione del Comando Regione Militare Centrale di Roma, si sono iniziati ieri al poligono «XVII Settembre» i campionati di tiro a segno (pistola, carabina e fucile di ordinanza).

Nella prima giornata erano in programma le gare del gruppo A e B con il fucile «Garand». Nella competizione individuale (gruppo A) si sono affermati vittoriosamente due allievi sottufficiali della Scuola Militare di Spoleto, Luigi Rovelli e Gian Franco Borrettini che si sono classificati rispettivamente al 1. e 2. posto. Nel gruppo B il brigadiere Aldo D'Onofrio dello squadrone Guardie di P.S. di Roma

Ecco i risultati completi della 1. giornata riguardanti la gara col fucile «Garand» (metri 300, colpi 15):

**Classifica individuale - Gruppo A:** 1) all. Rovelli Luigi (SAS Spoleto), punti 112; 2) all. Borettini G. Franco (idem), 111; 3) fante Airolidi Romano (Scuola Ftr. Cesano), 111; 4) capitano Palliola



E' giunto ieri a Spoleto il pugile Sante Amonti per partecipare ai campionati militari di Tiro a Segno con la carabina Standard. Il notissimo pugile bresciano, da qualche tempo passato nella categoria dei pesi massimi, è attualmente in servizio di leva presso la Scuola Militare di Educazione Fisica di Orvieto col grado di caporale dei bersaglieri.

Alberto (Scuola A.S. Spoleto), 104; 5) allievo Grittini Giovanni (SAS Spoleto), 103; 6) tenente Mangano Antonio (13. Rgt. Art. L'Aquila), 100; 7) allievo Tognon Luigi (SAS Spoleto), 99; 8) C. M. Marciano Michele (Scuola Ftr. Cesano), 99; 9) allievo Scatolari Giuseppe (SAS Spoleto), 10; 10) allievo Spoleto G. Pat-

Micheli Antonio (13. Regg. Art. L'Aquila), 63; 29) art. Boller Luigi (idem), 63; 30) maggiore Tuddisco Armando (Scuola Ftr. Cesano), 61; 31) tenente Rizza Enzo (Comando Mil. Sardegna), 46; 32) capitano Gigliozzi Alberto (Regg. Lancieri Montebello), 35.

**Classifica individuale - Gruppo B:** 1) brigadiere D'Onofrio Aldo (Squadrone Guardie P.S. Roma), punti 129; 2) carabiniere Rizzolo Salvatore (Legione Carabinieri Perugia), 116; 3) carabiniere Tedesco Damiano (idem), 115; 4) carabiniere Piana Mario (idem), 111; 5) all. Paletti Piero (Ispettorato Guardie P.S. Roma), p. 105; 6) guardia Tirelli Pasquale (idem), 102; 7) carabiniere Pezzotti Mario (Nucleo Sportivo Carabinieri Roma), 99; 8) guardia Giovinazzo Antonio (Ispett. Guardie P.S. Roma), 89; 9) guardia Testarmata Luigi (Squadrone guardie P.S. Roma), 83; 10) carabiniere Romolo Vincenzo (Gruppo Sportivo Carabinieri Roma), 82; 11) carabiniere Simonato Bantivoglio (Nucleo Sportivo Carabinieri Roma), 79; 12) guardia Pedercini Giuseppe (Squadrone guardie di P.S. Roma), 76; 13) mar. magg. Sportelli Vincenzo (Div. Carabinieri Podgora Roma), 68; 14) All. Car. Sportelli Roberto (idem), 58; 15) carabiniere Ciotti Efsio (Nucleo sportivo Carabinieri Roma), 57; 16) carabiniere Rossi Quintino

(Legione Carabinieri Perugia), 53; 17) carabiniere Frattini Silvio (Divisione Carabinieri Podgora Roma), 45; 18) carabiniere Paris Franco (idem), 44.

**Classifica a squadre - Gruppo A:** 1) Squadra B della Scuola Militare di Spoleto con punti 322 (Rovelli 112, Borettini 111, Scatolari 99); 2) Squadra A della Scuola Militare di Spoleto con p. 306 (Palliola 104, Grittini 103, Tognon 99); 3) Squadra Scuola Fanteria Cesano di Roma con p. 305 (Auroldi 111, Morciano 99, Zingarini 95); 4) Squadra 13. Reggimento Artiglieria L'Aquila con punti 257 (Ungano 100, Andrella 94, Micheli 63); 5) Squadra Reggimento Lancieri di Montebello con punti 235 (De Nigris 91, Capolungo 77, Checchetto 67).

**Classifica a squadre - Gruppo B:** 1) Squadra della Legione Carabinieri di Perugia con punti 342 (Rizzolo 116, Tedesco 115, Prana 111); 2) Squadra dell'Ispettorato Guardie di P.S. Roma con punti 296 (Poletti 105, Tirelli 102, Giovinazzo 99); 3) Squadra del Gruppo Squadroni Guardie di P.S. Roma con punti 288 (D'Onofrio 129, Testarmata 83, Pedercini 76); 4) Squadra del Nucleo Sportivo Carabinieri Roma con punti 260 (Pezzotti 99, Romolo 82, Simonato 79); 5) Squadra della Divisione Carabinieri «Podgora» Roma con punti 171 (Sportelli 68, Sportelli 58, Frattini 45).

mentre un cattivo odore si espande nell'aria: e sul canale, per fi-